

## La nazionalizzazione della politica statunitense: verso le elezioni di medio termine del 2018

Marco Morini\*

Le elezioni di medio termine di martedì 6 novembre 2018 sono un appuntamento elettorale che potrebbe mutare il corso della politica statunitense e ancor più la parte finale del primo mandato di presidenza Trump. Sono molte le analisi, specie giornalistiche, che speculano su un secondo biennio presidenziale caratterizzato da paralisi legislativa e crescenti possibilità di impeachment. Il presupposto è, ovviamente, quello di una rivincita democratica ad appena due anni dall'epocale sconfitta della favorita Hillary Clinton. Numeri alla mano, però, il Partito repubblicano si trova in una delle sue migliori situazioni di sempre, avendo il controllo della presidenza, di entrambi i rami del Congresso e, secondo molti osservatori,<sup>1</sup> anche della Corte suprema, dopo la recente nomina di Neil Gorsuch e le annunciate dimissioni di Anthony Kennedy.

Ai democratici basterebbe tuttavia un saldo positivo di due senatori e ventitré deputati per ritornare in maggioranza in entrambi i rami del Parlamento. Una serie di fattori fa ben sperare il partito attualmente all'opposizione: la popolarità del presidente Trump, mensilmente rilevata da Gallup,<sup>2</sup> lo pone da oltre un anno costantemente al di sotto della soglia del 40%, un dato tra i più bassi di sempre tra tutti i presidenti.<sup>3</sup> Inoltre, storicamente, le elezioni di *midterm* tendono a punire il partito del presidente, che raramente riesce a uscire vittorioso da questi test di metà mandato.<sup>4</sup>

Nelle diciotto elezioni di *midterm* che si sono tenute dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, il partito che esprimeva l'inquilino della Casa Bianca ha perso in media venticinque seggi alla Camera e quattro al Senato. Considerando invece le nove elezioni dove il partito alla Casa Bianca controllava anche entrambi i rami del parlamento (una situazione quindi identica a quella attuale), il saldo negativo sale a trentatrè deputati e a una perdita di 4,7 seggi al Senato. Nelle nove *midterm* nelle quali il presidente si è trovato immediatamente prima del voto con un indice di popolarità inferiore al 50%, il suo partito ha perso in media trentasei seggi alla Camera e 5,8 seggi al Senato. Infine, nelle sette elezioni di medio termine dove la presidenza controllava l'intero Congresso e i sondaggi assegnavano al presidente una popolarità inferiore al 50% - cioè la situazione che andrebbe profilandosi per il prossimo novembre - le sconfitte per la maggioranza sono state ancora più severe: una media di quarantuno deputati persi e 6,4 seggi al Senato in meno.

Negli ultimi cento anni sono stati appena due i casi in cui il partito alla Casa Bianca è riuscito a incrementare i propri seggi sia alla Camera sia al Senato alle elezioni di medio termine. Si tratta delle elezioni del 1934, quando i democratici riuscirono a guadagnare nove seggi in entrambi i rami del Congresso, forti anche dell'approvazione del New Deal e dei primi effetti della ripresa economica (che,

per l'anno 1934, toccò un incredibile +10% di PIL). E delle elezioni di medio termine del 2002: dopo la tragedia dell'11 settembre il paese si era stretto attorno a George W. Bush e alla sua decisione di intervenire militarmente in Afghanistan. Ma allora la popolarità del presidente era attorno al 70%<sup>5</sup> e i repubblicani riuscirono a ottenere un saldo positivo di otto seggi alla Camera e di due senatori.

Al Senato la riconquista democratica della maggioranza sembrerebbe a un passo, con appena due seggi di distanza dal controllo della Camera alta. Tuttavia, dei trentaquattro seggi senatoriali che torneranno in palio il prossimo novembre, appena otto sono attualmente occupati da senatori repubblicani. I democratici hanno messo nel mirino due di questi seggi, che i sondaggi, unanimemente, considerano in bilico: quello di Dean Heller in Nevada e quello attualmente occupato da Jeff Flake in Arizona. Nel primo caso si tratta di uno stato che ormai stabilmente vota democratico e che anche nell'inafausta (per i *democrats*) tornata elettorale del 2016 ha comunque premiato Hillary Clinton con uno scarto di oltre ventisettemila voti. L'Arizona è invece un territorio tradizionalmente repubblicano e che da ventitré anni non elegge un senatore democratico. L'uscente Jeff Flake, uno dei più accaniti oppositori interni a Trump, ha però scelto di non ricandidarsi e la probabile candidata democratica Kyrsten Sinema sembra godere di ampia popolarità nello stato. Qui, come in tutte le altre sfide, il quadro sarà più chiaro dopo la sessione di primarie dei due partiti che si terranno durante tutta l'estate.

A fronte però di questi due obiettivi realizzabili, i democratici devono difendere ben quattro seggi che non saranno facili da riconfermare. Bill Nelson in Florida andrà alla ricerca del quarto mandato in un momento in cui è rimasto l'unico politico democratico eletto nello stato. Joe Donnelly in Indiana cercherà di conquistare il secondo mandato in uno stato dove, meno di due anni fa, Trump ha vinto con oltre mezzo milione di voti di vantaggio su Clinton. In una situazione molto simile si trova Claire McCaskill in Missouri. E sembrano poche le probabilità di riconferma per Heidi Heitkamp, prima donna senatrice espressa dal North Dakota, che sei anni fa riuscì a spuntarla per meno di tremila voti sul rivale repubblicano. Il North Dakota è uno stato dove nel 2016 Hillary Clinton subì un umiliante margine di oltre 36 punti di distacco e dove, curiosamente, i buoni indicatori economici si sommano a un diffuso sentimento anti-establishment. Le chance di riconferma della Heitkamp non derivano dal sostegno del moribondo Partito democratico locale, ma dal suo bizzarro *coté* di donna d'affari che si è sempre mostrata più vicina a Trump che all'apparato democratico nazionale. Heitkamp, a proposito dell'attuale presidente, ha dichiarato come fosse felice che "non provenisse dall'establishment repubblicano e che fosse disposto ad ascoltare tutti, senza preclusioni di prospettiva".<sup>6</sup> Inoltre, sembra che abbia incontrato più volte sia Trump sia i suoi primi collaboratori Reince Priebus e Gary Cohn.<sup>7</sup> È stata anche una delle prime democratiche ad appoggiare (e votare) la nomina "trumpiana" di Neil Gorsuch alla Corte suprema. E nell'autunno del 2017, in un comizio di Trump in North Dakota, fu lo stesso presidente a invitarla sul palco e a lodarla pubblicamente,<sup>8</sup> a suggello di un curioso feeling bipartisan che sembrerebbe portare benefici a entrambi. Si tratta quindi di una democratica anomala, ed è proprio questa sua originalità che le dà speranza in una delle corse senatoriali più cruciali dell'imminente ciclo elettorale.

Tra le altre sfide, merita una menzione la quasi certa elezione di Mitt Romney a senatore dello Utah. Dopo i successi da *businessman*, l'ex candidato repubblicano alla presidenza continua quindi nella sua anomala carriera politica: governatore del Massachusetts dal 2003 al 2007, candidato sconfitto alle primarie repubblicane del 2008, vincitore delle primarie del 2012. Per alcuni osservatori,<sup>9</sup> il ritorno a una carica elettiva di primo livello potrebbe essere il preludio a un nuovo tentativo presidenziale, obiettivo mai nascosto del poliedrico politico mormone.<sup>10</sup> Sicuramente la sua presenza non sarà di conforto a Trump: all'interno del Partito repubblicano, Romney è infatti uno dei più autorevoli critici dell'attuale amministrazione.

Se per i democratici non sarà facile riprendersi il decisivo controllo del Senato perso nel 2014, per quanto riguarda la Camera dei rappresentanti occorre dare conto di un rilevante fenomeno in atto: l'elevato numero di *congressmen* uscenti che stanno scegliendo di non ricandidarsi. A oggi sono diciotto i deputati democratici che non si ripresenteranno e ben quarantuno i *congressmen* repubblicani che hanno scelto di ritirarsi o di candidarsi ad altra carica. E svariate decine di parlamentari uscenti non hanno ancora rilasciato dichiarazioni ufficiali a riguardo. Dato l'elevato grado di riconferma (*incumbency factor*), che è unanimemente riconosciuto a questo tipo di elezioni,<sup>11</sup> si tratta quindi di un consistente vantaggio per il Partito democratico, dove il numero di ritiri è decisamente inferiore a quello degli avversari. Si tratta comunque di cifre estremamente alte per entrambi i partiti e che, come anticipato, potrebbero ulteriormente crescere.

Per comprendere la rilevanza di ben cinquantanove deputati che, a oggi (31 marzo 2018), hanno deciso di non ripresentarsi,<sup>12</sup> basta confrontare il trend attuale con le serie storiche sul *turnover* parlamentare dei candidati alla Camera dei rappresentanti. Si tratta del livello di ritiri più alto di sempre dal 1946 e che, al momento dell'ufficializzazione dei candidati, potrebbe risultare perfino superiore al record storico del 1992. Quello fu infatti un anno elettorale che seguì un importante *redistricting* (ridefinizione dei collegi elettorali) che creò numerosi *majority-minority districts*, cioè distretti elettorali appositamente disegnati per tutelare le minoranze etniche, e che quindi modificò significativamente la mappa elettorale del paese.

Il numero totale di cinquantanove ritiri cela storie diverse. Si tratta infatti di ventuno deputati che "corrono" per altra carica (tredici repubblicani e otto democratici), sei ritiri per limiti di mandato o dimissioni prima del termine (quattro repubblicani e due democratici) e trentadue ritiri *tout court* (ventiquattro repubblicani, otto democratici). Le mire incrociate dei due partiti sono focalizzate sui ventitré deputati repubblicani che rappresentano distretti elettorali che nel 2016 hanno votato Clinton e sui dodici seggi democratici che meno di due anni orsono scelsero Donald Trump.

Sono diverse le ragioni che stanno alla base di queste scelte. Come detto, c'è chi lascia il posto da deputato per candidarsi a senatore, a governatore, a sindaco, ad altre cariche elettive. E c'è chi sa di avere poche chance perché rappresentante di distretti elettorali che alle ultime presidenziali hanno massicciamente votato per il candidato del partito opposto. Ci sono poi una serie di circostanze che riflettono importanti variabili politiche di medio periodo, le quali sembrano aver ormai definitivamente trasformato la realtà politica statunitense. Queste possono apparire come "cause di forza maggiore", dal punto di vista dei singoli deputati. O, da una

---

prospettiva d'analisi terza, potrebbero anche essere definite quali chiari segnali di "europeizzazione" delle campagne elettorali americane.

I cicli elettorali statunitensi, quali che siano congressuali, governatoriali o semplicemente si tratti di elezioni dei sindaci delle grandi città, stanno diventando sempre più questioni nazionali.<sup>13</sup> E i candidati hanno sempre meno controllo del proprio destino elettorale. In una stagione politica caratterizzata da costi sempre maggiori e da finanziamenti esterni o centralizzati, i candidati locali fanno fatica perfino a pianificare le proprie campagne elettorali. Le singole sfide locali o statali vengono decise a Washington, in una strategia nazionale che centralizza finanziamenti e tattiche e che ha come conseguenza finale anche quella di limitare la successiva attività di *policymaking* del deputato eletto. Ovviamente si tratta di una tendenza che ha maggiore impatto sulla Camera, che rinnova i propri rappresentanti ogni due anni, in un ciclo politico brevissimo, caratterizzato da campagna permanente.<sup>14</sup> Al Senato, con un mandato di sei anni e con appena cento membri totali, l'autonomia dei singoli senatori è ancora sostanzialmente garantita.

Lo scenario è paradossale: mentre in Europa, da oltre un decennio si celebra il funerale dei partiti tradizionali,<sup>15</sup> fiaccati dall'avanzata dei populistici, dalla sfiducia dell'elettorato verso i corpi intermedi dello stato e da nuovi movimenti politici personali,<sup>16</sup> negli Stati Uniti i partiti sembrano più vivi e potenti che mai, finalmente capaci di controllare i singoli deputati e ciascuna sfida elettorale locale. A paradosso si aggiunge paradosso, con l'elezione a presidente di un miliardario outsider come Donald Trump,<sup>17</sup> comunque avvenuta "scalando" uno dei due grandi partiti, anziché candidandosi fuori da essi.

La trasformazione del "lavoro" dei parlamentari americani è proprio tra le cause dell'elevato numero di ritiri che sta caratterizzando questa sessione di *midterm*. I deputati statunitensi stanno passando dall'essere personalità indipendenti, fortemente radicate sul territorio, capaci di attrarre consenso trasversale e di marcare la propria autonomia una volta a Washington all'essere figure "controllate" dai partiti centrali e gestite quasi come pedine nelle grandi battaglie congressuali sul budget, sugli ordini presidenziali e sulla ratifica delle nomine. Sono lontani i tempi eroici in cui i candidati al Congresso competevano come "individui", forti di relazioni costruite sul territorio e caratterizzati da una reputazione che trascendeva gli steccati di partito.

Una recente ricerca scientifica ha mostrato come la componente locale delle sfide per il Congresso sia ormai prossima allo zero, soppiantata in tutto e per tutto dalla componente nazionale.<sup>18</sup> Uno degli elementi più rilevanti a sostegno di questa analisi è la quasi scomparsa dello *split-voting* (il voto disgiunto): i dati sulle elezioni del 2016 hanno mostrato come pochissimi elettori abbiano scelto di votare un partito al Congresso e un altro per la Presidenza.<sup>19</sup> Sempre più spesso, infatti, gli elettori statunitensi restano fedeli alle linee di partito. In un volume appena uscito, dall'evocativo titolo *The Increasingly United States*, Daniel J. Hopkins riflette sulla nazionalizzazione della politica statunitense, dimostrando come alle elezioni di medio termine del 2014 la corrispondenza a livello di contea dei voti per il governatore sia stata quasi perfettamente sovrapponibile ai voti espressi due anni prima per il presidente (l'autore ha rilevato una correlazione a 0.93, quindi statisticamen-

te significativa).<sup>20</sup> Per i candidati si tratta di situazioni quasi umilianti: non importa chi siano, ma a quale partito appartengano. Il repubblicano che andrà a candidarsi in un distretto elettorale particolarmente *liberal* e che due anni fa ha votato in massa per Hillary Clinton, avrà molto probabilmente partita persa in partenza a causa dell'elevata impopolarità di Trump in quell'area. Difficilmente riuscirà a incidere con la sua personalità, la sua campagna elettorale. Semplicemente, sarà sconfitto da dinamiche a lui superiori.

C'è poi tutto l'aspetto legato al *fundraising*. Già in passato l'attività politica del parlamentare richiedeva una costante attività di raccolta fondi e di contatto continuo coi donatori. Ma questa era anche parte della "normale" attività di presidio e rappresentanza del territorio. Ora, anche i candidati locali più attivi e "ricchi" rischiano di essere superati dalle macchine centrali di partito o dai gruppi esterni che finanziano sfide locali su logiche di *issues* nazionali.

Si tratta quindi di un'altra dinamica che sta andando fuori dalla portata dei candidati locali. Dal giorno della sentenza della Corte Suprema *Citizen United* (2010), che ha significativamente ridotto i limiti ai finanziamenti ai partiti e ai candidati, si sono attivati numerosi gruppi di interesse che hanno cominciato a investire a pioggia sui candidati, ragionando solamente in base alle loro convinzioni e convenienze originarie. I comitati vicini ai partiti finanziano i candidati in sfide elettorali considerate in bilico semplicemente consultando i sondaggi. I gruppi esterni, che invece si muovono in base ai propri interessi costitutivi, finanziano chi è pro armi, chi è a favore delle energie rinnovabili, chi è contrario all'aborto e così via.

E anche una volta eletti, i deputati appaiono sempre più come pedine del gioco della politica nazionale. I disegni di legge sono frequentemente scritti dal comitato centrale dei partiti e molti singoli *congressmen* lamentano di essere tenuti all'oscuro da decisioni e strategie per poi essere informati sui contenuti e sulle tattiche di voto solo al momento dell'ingresso in aula.

Per dimostrare quanto l'attività del Congresso sia polarizzata, il politologo Jack Santucci ha preso in esame il *DW-score*, una statistica che censisce il *continuum* destra-sinistra, analizzando il grado di polarizzazione ideologica di ciascun membro del Congresso. Ebbene, l'analisi di Santucci fotografa una Camera dei rappresentanti dove la dimensione partitica spiega il 96% dei voti totali effettuati.<sup>21</sup> In sostanza, mostra la straordinaria polarizzazione ideologica e la virtuale estinzione di ogni comportamento bipartisan dei singoli *congressmen*. Si tratta di un livello di polarizzazione che è al massimo storico, superiore ai precedenti record registrati a inizio Novecento e a inizio Ottocento.<sup>22</sup>

Strada quindi spianata per i democratici? Prevedibile una doppia sconfitta per Trump, una paralisi definitiva della sua agenda legislativa e un avvio delle procedure di impeachment? Neanche per idea. Negli ultimi anni, infatti, un'altra serie di fattori sembra porsi in contraddizione con quanto sopra elencato.

Anzitutto, la succitata polarizzazione elettorale ha fatto anche diminuire la quota di elettori indipendenti o indecisi che ciascun partito può mirare a conquistare a ogni tornata. E le caratteristiche della stessa base elettorale democratica sembrano giocare a sfavore: il partito di Obama e Clinton attrae sempre più elettori giovani e residenti nelle grandi aree urbane. Un dato positivo, che però cela

un'importante controindicazione: gli elettori sotto i 30 anni tendono a impegnarsi per le elezioni presidenziali ma a disertare i voti di medio termine. Mentre la fascia di votanti sopra i 55 anni, a cui i sondaggi attribuiscono una netta preferenza per i repubblicani, ha un livello di partecipazione elettorale ben più elevato e stabile. Inoltre, tutti questi elettori "urbani" fanno vincere i democratici nelle città ma contribuiscono alla trasformazione di una mappa elettorale che ormai mostra centinaia di collegi di aree extraurbane saldamente in mano repubblicana. Grazie al *gerrymandering*, infatti, in molti stati i repubblicani hanno ridisegnato a proprio favore i collegi elettorali. Ragion per cui l'attuale vantaggio a livello nazionale, espresso dai sondaggi, di cinque punti percentuali del Partito democratico, non è garanzia di successo nei singoli distretti elettorali.

Infine, rimane sullo sfondo la battaglia decisiva sulla Corte suprema. I nove giudici, nominati a vita, svolgono un ruolo cruciale nella vita politica e sociale del paese e nell'interpretazione del testo costituzionale. Forse ora ancora più del solito, in virtù di una società e di una politica così polarizzate e con un presidente che potrebbe subire una procedura di impeachment. Per comprendere la posta politica in gioco e l'importanza di una nomina che potrebbe cambiare l'indirizzo ideologico della nazione per decenni, basta ricordare gli eventi più recenti. L'improvvisa morte di Antonin Scalia, avvenuta a Febbraio 2016, indusse i repubblicani a una massiccia attività di ostruzionismo (*filibustering*) in Senato, per evitare che il successore del giudice più conservatore della Corte venisse indicato dall'allora presidente Obama. L'impresa riuscì ed è stato infatti Trump a indicare Neil Gorsuch e a vederne la nomina ratificata da un Senato a maggioranza repubblicana. Ma, poco più di un anno dopo, il giudice Anthony Kennedy ha annunciato le proprie dimissioni, perché l'età avanzata non gli permetterebbe di svolgere al meglio il proprio ruolo. Da molti anni, Kennedy è considerato il giudice più importante della Corte, colui che detiene lo *swing vote*, cioè quello in grado di fare la differenza di volta in volta, in una composizione della Corte abitualmente bloccata sul 4-4 (quattro giudici conservatori, quattro progressisti) su molte questioni rilevanti.<sup>23</sup> Si tratta infatti della figura più "indipendente" tra i giudici che sono rimasti in carica negli ultimi trenta anni. Indicato da Ronald Reagan nel 1987 e confermato l'anno successivo da una maggioranza repubblicana, si è sempre distinto per un approccio poco ideologizzato e ha talvolta votato contro il senso conservatore, come sulla costituzionalità dei matrimoni omosessuali.<sup>24</sup>

Con dimissioni effettive dal 31 luglio 2018, Trump avrà poco meno di sei mesi per indicare il sostituto di Kennedy, farlo votare da un Senato a maggioranza repubblicana e imprimere alla Corte Suprema una svolta ancora più conservatrice. Altrimenti sarà il prossimo Senato a decidere sulla ratifica del nuovo giudice e, come abbiamo scritto, la Camera alta potrebbe anche essere a maggioranza democratica.<sup>25</sup> È quindi prevedibile attendersi una sfiibrante battaglia parlamentare e mediatica, a tutela di un'istituzione che presto potrebbe riconsiderare decisioni attinenti alla contraccezione, ai diritti delle persone transgender, alle politiche ambientali, al ruolo dei sindacati dei lavoratori, alle politiche di ammissione scolastica e universitaria.

Non bisogna poi dimenticare che i due giudici nominati da Bill Clinton, Ruth Bader Ginsburg e Stephen Breyer, sono rispettivamente classe 1933 e 1938. Non è

quindi inverosimile credere che potrebbero anch'essi presto richiedere il pensionamento e potrebbe essere di nuovo Trump a doverli sostituire, probabilmente con altri a lui più favorevoli. Questo sposterebbe ancora più a destra l'asse ideologico della Corte e potrebbe rimettere in discussione anche questioni oggi considerate "non in agenda" come la pena di morte, le unioni gay e il diritto all'aborto.

NOTE

\* Marco Morini è Jean Monnet Fellow all'Istituto Universitario Europeo di Firenze. In precedenza ha svolto attività di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali dell'Università degli Studi di Padova. È stato Assistant Professor in Political Science alla International University of Sarajevo (Bosnia-Erzegovina) e Post-Doctoral Research Fellow in Sociology alla Macquarie University (Australia). Esperto di politica e storia americana, comunicazione politica e politica comparata, è autore di numerose pubblicazioni scientifiche sugli stessi temi. Ha scritto *Gli spot elettorali nelle campagne presidenziali americane: forme, immagini, strategie* (Otto 2011) e *Trump & Co: Miliardari al potere nella crisi del neoliberalismo* (Castelvecchi 2017). Fa parte della redazione di *Ácoma*.

1 Lauren Gambino, "Senate Confirms Neil Gorsuch to the Supreme Court After Historic Rules Change", *The Guardian*, 7/4/2017, <https://www.theguardian.com/law/2017/apr/07/senate-confirms-neil-gorsuch-supreme-court-trump>, ultimo accesso il 18/3/2018.

2 Gallup, "Gallup Daily: Trump Job Approval", <http://news.gallup.com/poll/201617/gallup-daily-trump-job-approval.aspx>, ultimo accesso il 26/3/2018.

3 Harry Enten, "How Trump Ranks in Popularity vs. Past Presidents", *FiveThirtyEight.com*, <https://fivethirtyeight.com/features/the-year-in-trumps-approval-rating/>, ultimo accesso il 10/3/2018.

4 James E. Campbell, *The Presidential Pulse of Congressional Elections*, The University Press of Kentucky, Lexington 2015, p. 32.

5 Gallup, "Presidential Approval Ratings – Gallup Historical Statistics and Trends", <http://news.gallup.com/poll/116677/presidential-approval-ratings-gallup-historical-statistics-trends.aspx>, ultimo accesso il 27/3/2018.

6 Margaret Carlson, "A Democrat Tiptoes Through Trumpworld", *Bloomberg*, 27/12/2016, <https://www.bloomberg.com/view/articles/2016-12-27/heidi-heitkamp-north-dakota-democrat-tiptoes-through-trumpworld>, ultimo accesso il 3/2/2018.

7 Burgess Everett, "North Dakota's Last Democrat?", *Politico*, 22/6/2017, <https://www.politico.com/story/2017/06/22/heidi-heitkamp-north-dakota-239805>, ultimo accesso il 29/1/2018.

8 Amber Phillips, "'With ood woman,' did Donald Trump Just Help Democratic Sen. Heidi Heitkamp Get Reelected?", *The Washington Post*, 6/9/2017, [https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2017/09/06/with-good-woman-did-donald-trump-just-help-democratic-sen-heidi-heitkamp-get-reelected/?utm\\_term=.26804da0acd7](https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2017/09/06/with-good-woman-did-donald-trump-just-help-democratic-sen-heidi-heitkamp-get-reelected/?utm_term=.26804da0acd7), ultimo accesso il 25/3/2018.

9 Maeve Reston, "Romney Announces US Senate Run", *CNN*, 16/2/2018, <https://edition.cnn.com/2018/02/16/politics/mitt-romney-senate-utah/index.html>, ultimo accesso il 20/3/2018.

10 Mitt Romney, *No Apology: The Case for American Greatness*, St. Martin's Press, New York 2010, p. 95.

11 Gary C. Jacobson e Jamie L. Carson, *The Politics of Congressional Elections*, Rowman & Littlefield, New York 2016, p. 41.

12 Sam Petulla e Jennifer Hansler, "There Is a Wave of Republicans Leaving Congress, Updated Again", *CNN*, 24/3/2018, <https://edition.cnn.com/2017/11/10/politics/house-retirement-tracker/index.html>, ultimo accesso il 31/3/2018.

13 Alan I. Abramowitz e Steven Webster, "The Rise of negative partisanship and the nationalization of U.S. elections in the 21st century", *Electoral Studies*, 41 (2016), pp. 12-22.

14 Greg Elmer, Ganae Langlois e Fenwick McKelvey, *The Permanent Campaign: New Media, New Politics*, Peter Lang, New York 2012.

- 
- 15 Paul Taggart, "Populism and Representative Politics in Contemporary Europe", *Journal of Political Ideologies* 9, 3, (2004), pp. 269–288. Paolo Bellucci, Marina Costa Lobo e Michael S. Lewis-Beck, "Economic crisis and elections: The European periphery", *Electoral Studies*, 31, 3 (2012), pp. 469-71.
- 16 Hans-Peter Kriesi, "The political consequences of the economic crisis in Europe: electoral punishment and popular protest", in Nancy Bermeo e Larry Bartels, a cura di, *Mass politics in tough times. Opinions, votes, and protest in the Great Recession*, Oxford University Press, Oxford 2014, pp. 297-333.
- 17 Marco Morini, *Trump&Co. Miliardari al potere nella crisi del neoliberismo*, Castelvechhi, Roma 2017, p. 36.
- 18 Matthew Dickinson, "It Was The Best of Times, It Was The Worst of Times: A Tale of Two Bills", 20/12/2017, <http://sites.middlebury.edu/presidentialpower/2017/12/20/it-was-the-best-of-times-it-was-the-worst-of-times-a-tale-of-two-bills/>, ultimo accesso il 13/3/2018.
- 19 Amber Philips, "Is Split-Ticket Voting Officially Dead?", *The Washington Post*, 17/11/2016, [https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/11/17/is-split-ticket-voting-officially-dead/?utm\\_term=.24fca3718364](https://www.washingtonpost.com/news/the-fix/wp/2016/11/17/is-split-ticket-voting-officially-dead/?utm_term=.24fca3718364), ultimo accesso il 27/2/2018.
- 20 Daniel J. Hopkins, *The Increasingly United States: How and Why American Political Behaviour Nationalized*, University of Chicago Press, Chicago 2018.
- 21 Jack Santucci, "Scaling the House through Jan. 2018. All-time highs for the one-dimensional model", 31/3/2018, <http://www.voteguy.com/2018/01/31/scaling-the-house-through-jan-2018/>, ultimo accesso il 23/3/2018.
- 22 Royce Carroll, Jeff Lewis, James Lo, Nolan McCarty, Keith Poole, e Howard Rosenthal, "'Common Space' DW-NOMINATE Scores with Bootstrapped Standard Errors (Joint House and Senate Scaling)", 2/9/2015, [https://legacy.voteview.com/dwnomin\\_joint\\_house\\_and\\_senate.htm](https://legacy.voteview.com/dwnomin_joint_house_and_senate.htm), ultimo accesso il 21/3/2018,
- 23 Thomas M. Keck, *The Most Activist Supreme Court in History: The Road to Modern Judicial Conservatism*, University of Chicago Press, Chicago 2004.
- 24 Tom McCarthy, "The Supreme Court Has Already Reshaped America – here's how", *The Guardian*, 2/7/2018, <https://www.theguardian.com/law/2018/jul/02/supreme-court-donald-trump-anthony-kennedy-conservative-nominee-republicans>, ultimo accesso il 3/7/2018.
- 25 Adam Liptak e Maggie Haberman, "Inside the White House's Quiet Campaign to Create a Supreme Court Opening", *The New York Times*, 28/6/2018, <https://www.nytimes.com/2018/06/28/us/politics/trump-anthony-kennedy-retirement.html>, ultimo accesso il 30 giugno 2018.